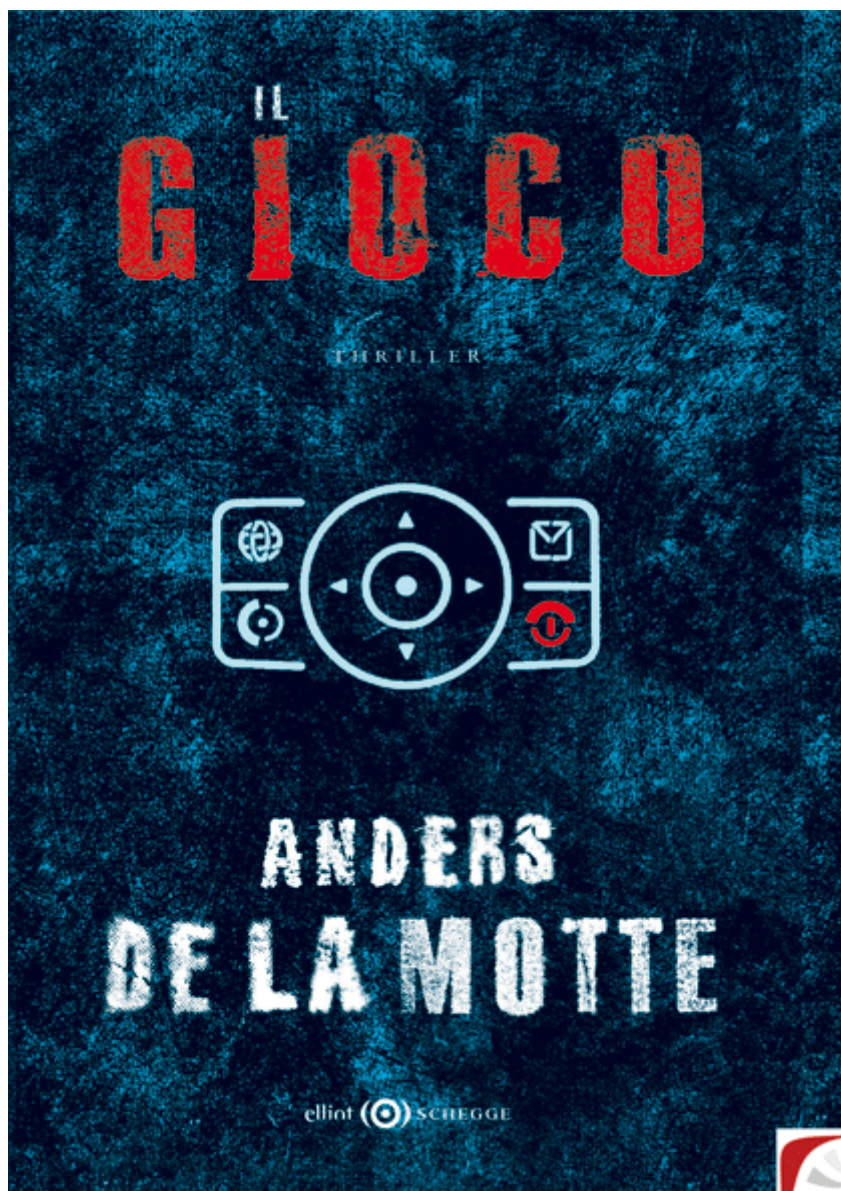




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Schegge

© 2010 Anders de la Motte
Originariamente pubblicato da Alfabeta Bokförlag AB, Stockholm

Titolo originale: [*geim*]
Traduzione dallo svedese di Elisabetta Duina

I edizione settembre 2011
© 2011 Elliot Edizioni s.r.l.
Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-219-8

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ANDERS DE LA MOTTE



IL GIOCO

Traduzione di Elisabetta Duina



Ad Annette

*I miei più sentiti ringraziamenti a tutte le Formiche
là fuori, senza i cui consigli e le imprese
Il Gioco non sarebbe diventato realtà*

Si dice che un battito di ciglia sia il movimento più rapido che il corpo umano riesca a compiere.

Ma non supera la velocità delle sinapsi elettriche del cervello.

“Non adesso!” fu il pensiero che gli attraversò la mente, quando vide il bagliore nell’abitacolo.

E dal suo punto di vista aveva ragione. Avrebbe dovuto esserci tempo, abbastanza tempo – gli era stato promesso.

Aveva seguito le istruzioni punto per punto, aveva fatto esattamente come gli era stato richiesto.

Questo non sarebbe dovuto accadere.

Non ora!

Proprio no!

Il suo stupore era del tutto comprensibile, per non dire logico.

Fu altresì la sua ultima percezione in vita.

Il millesimo di secondo che seguì l’esplosione lo trasformò in un puzzle carbonizzato la cui ricomposizione avrebbe richiesto ai tecnici della Scientifica più di una settimana. Pezzo dopo pezzo, come un macabro gioco di società, fino al completamento della sua ricostruzione.

A quel punto il Gioco era terminato da tempo.

GIOCO

Attività competitiva che coinvolge l'abilità, la fortuna e la resistenza di una o più persone che giocano seguendo un insieme di regole solitamente per il loro piacere personale o per degli spettatori.

Uno svago o un passatempo.

Un comportamento evasivo, leggero o manipolativo.

Una strategia o un approccio calcolato; una struttura.

Una distrazione o uno svago.

Un'attività ricreativa.

Vincere non è tutto: è l'unica cosa che conta.

Vince Lombardi

1. Vuoi fare un gioco?

Treno locale da Märsta, primi di luglio, direzione centro.

Temperatura di quasi trenta gradi, maglietta appiccicata alla schiena e lingua incollata al palato. Sigarette ovviamente finite e rari attimi di sollievo grazie a un vento leggero che si insinuava attraverso un minuscolo finestrino sopra di lui.

HP annusò la maglietta e quindi si controllò l'alito. Proprio come previsto. Partita in trasferta, postumi di una sbornia e un topo morto in bocca, tutto normale.

Una domenica mattina quasi perfetta, se non fosse stato per un dettaglio insignificante: era giovedì e avrebbe dovuto essere al lavoro già da due ore. Addio assunzione.

Chi se ne frega, pensò.

Il lavoro da McDonald's lo impregnava di unto; era solo una banda di delinquenti con a capo un grande stronzo.

L'importante è entrare a far parte del gruppo, Pettersson. Sì, figurati! Come se si potesse canticchiare e scherzare allegramente con quella manica di falliti. Ci andava per un'unica ragione: il sussidio di disoccupazione che si sarebbe guadagnato.

Trovò il cellulare appena avevano passato Rosersberg. Un piccolo oggetto dal colore argenteo lasciato sul sedile di fronte. Poco prima qualcuno vi si era seduto, ma ora era scomparso e il treno aveva già cominciato a muoversi. Urlare e agitarsi non sarebbe servito a nulla, neppure se avesse deciso di fare la cosa più giusta e restituirlo.

Piuttosto, si guardò attorno velocemente per cercare le telecamere di sorveglianza e, quando ebbe constatato che la carrozza era troppo vecchia per averne, cambiò sedile per esaminare il suo bottino in tutta tranquillità.

All'improvviso, la mattinata assunse un colore nuovo.

Si trattava di un modello recente, uno di quelli senza tasti, solo con un touchscreen in vetro sulla parte anteriore.

Fantastico.

Stranamente non trovò il nome del produttore da nessuna parte: forse il cellulare era così esclusivo da non renderlo necessario? Oppure le cifre sul retro erano in realtà un marchio di fabbrica?

Il piccolo 128 era scritto in rilievo, color grigio chiaro.

Non riusciva a ricordarsi di aver mai sentito nominare una marca simile.

Avrebbe potuto guadagnarci anche cinquecento corone al negozio del Greco, che acquistava e rivendeva gli apparecchi usati. Oppure sborsare un paio di centoni per superare il blocco che il proprietario presto avrebbe attivato e tenere il cellulare per sé.

Decisamente poco probabile...

La sera prima aveva definitivamente raschiato il fondo delle sue finanze già dissestate. Il conto era in rosso e la cinghia già tirata da tempo. Ma con qualche traffico qua e là il portafoglio si sarebbe presto riempito...

Uno come lui non poteva starsene a terra troppo a lungo, e il cellulare ne era una testimonianza vivente. Lo girò e rigirò per analizzarlo meglio.

Era piccolo ed elegante, appena più grande del palmo della mano e con la scocca in acciaio satinato. Una minuscola fessura sul retro indicava che era dotato di videocamera, mentre sulla parte superiore era agganciata una clip nera che serviva per fissarlo ai vestiti. Quella clip contrastava fortemente con il design minimale del resto dell'apparecchio, e HP stava cercando di staccarla quando lo schermo, all'improvviso, diede segni di vita.

Vuoi fare un Gioco?

chiese mostrando due icone con SÌ e NO.

HP sobbalzò sorpreso. Nel suo stato comatoso da post sbron-

za non aveva nemmeno controllato se il cellulare era acceso. Che imbecille!

Sfiorò col dito l'icona NO e cercò di capire come far apparire il menù. Con un po' di fortuna avrebbe potuto telefonare per alcuni giorni prima che il proprietario lo bloccasse.

Ma invece di mostrare il menù principale, l'apparecchio ripeté la domanda, e quando HP per l'ennesima volta la annullò con irritazione crescente era quasi sul punto di lasciar perdere.

Apparecchio di merda!

Inghiottì un paio di volte nello sforzo di tenere a bada la nausea. Maledetta sbronza, avrebbe dovuto sapere che mischiare diversi alcolici aveva effetti devastanti. In più la voglia di fumare lo stava mandando al manicomio. E poi quella donna, accidenti a quella racchia del cazzo... del resto che cosa ci si poteva aspettare quando si rimorchiava in periferia?

Era stato costretto a mentirle con la scusa di una partita di floorball a cui non poteva mancare ed era sparito di corsa quando il sole mattutino gli aveva brutalmente rivelato le imperfezioni della conquista fatta la sera precedente. A giudicare dalle proteste della racchia, a dir poco deboli, la delusione era stata reciproca.

Corri Forrest, corri!

In realtà non aveva una gran fretta di tornare a casa, a Maria Trappgränd. Meglio una fermata dal Greco per scambiare il cellulare con qualche soldo facile – sicuramente gli sarebbe bastato per una pizza e qualche birra da Kvarnen.

Per i piccoli piaceri si trova sempre tempo.

Con un po' di fortuna gli sarebbe rimasto qualche spicciolo per dell'erba, dopotutto il cellulare non era un normale modello dozzinale come quelli che di quando in quando gli "capitavano" casualmente tra le mani. Nell'insieme non era stata una giornata infame, nonostante i postumi della sbronza e il caldo africano.

Il display lampeggiò ancora una volta. Il suo dito stava per sfiorare automaticamente l'icona NO quando HP si rese conto che questo messaggio era diverso.

Vuoi fare un Gioco, **Henrik Pettersson**?

Sì

NO

HP rimase pietrificato sul sedile. Ma che cazzo!

Si guardò rapidamente attorno. Qualcuno lo stava prendendo in giro?

C'erano una decina di passeggeri all'interno del vagone. A parte una madre con tre ragazzini iperattivi, gli altri sembravano tutti in coma come lui, a quell'ora del mattino. Teste penzolanti, sguardi vitrei, sudore e intorpidimento. Nessuno lo degnava di uno sguardo.

Osservò il display ancora una volta. Lo stesso messaggio. Come faceva il cellulare a conoscere il suo nome?

Si guardò nuovamente attorno senza capire molto di più. Poi sfiorò l'icona NO.

Immediatamente apparve un nuovo messaggio.

Sei proprio sicuro di non voler fare un Gioco, HP?

Quasi saltò sul sedile. Per tutti i diavoli dell'inferno, che cosa stava succedendo? Strinse gli occhi, fece un paio di respiri profondi e riuscì lentamente a controllare l'ansia.

Ora calmati, pensò. Sei un tipo intelligente. Cazzo, non si tratta di un'esperienza ai confini della realtà. O sei su Candid Camera oppure uno dei ragazzi ti sta prendendo in giro. La seconda opzione è la più probabile...

Nella lista dei sospettati Mange si trovava in pole position. Era un vecchio amico degli anni della scuola, esperto di tecnologia, proprietario di un negozio di computer, e si incazzava di brutto quando lo prendevano in giro per la ragazza araba che aveva sposato di recente.

Ebbene sì, non c'erano dubbi. Si trattava di uno degli scherzi folli di Mange... Provò un intenso senso di sollievo fisico. Quindi era un'idea di Mangelito.

Era passato parecchio tempo dalla sua ultima bravata... In verità HP aveva pensato che il matrimonio e la nuova religione

avessero ammorbidito l'amico, ma quel piccolo bastardo probabilmente aveva passato il tempo ad architettare un colpo grandioso!

Ora doveva scoprire come aveva fatto e trovare il modo per rivoltargli contro lo scherzo.

Fino a quel momento era stato davvero tutto ben organizzato, lo doveva riconoscere a quell'infame.

HP si guardò attorno ancora una volta.

Dunque, nel vagone c'erano esattamente nove persone, dodici se si contavano i ragazzini. Tre adolescenti sui quattordici anni, un ubriacone, due tipi tristi, un uomo dall'aspetto comune che sarà stato suo coetaneo, sulla trentina. Un signore con il bastone, una bella figa con i capelli raccolti e una tuta da ginnastica (prima non l'aveva notata) e infine la mamma con i tre figli.

Chiunque fosse, Mange il musulmano era riuscito a reclutare un tizio dotato di un dispositivo in grado di inviare messaggi. Purtroppo questa riflessione non fu molto utile: c'erano cinque sospettati che stavano maneggiando un apparecchio elettronico e, a giudicare dalle cuffie dell'ubriacone, il gruppo si poteva estendere a sei.

Il suo cervello stanco si ricordò all'improvviso che era piuttosto normale ammazzare il tempo giocando o mandando messaggi col cellulare quando si viaggiava in treno.

Non era stata una grande idea, vero Einstein?

La testa gli pulsava per tutti quei pensieri e la bocca era ancora impastata. Ciononostante si sentì più in forma.

Ora cosa sarebbe successo?

Come avrebbe fatto a incastrare quel bastardo?

Decise di stare al gioco e, quando gli fu riproposta la domanda, sfiorò il sì.

Sarebbe stato al gioco e avrebbe fatto finta di niente per un po'; più ci pensava e più si rendeva conto che sarebbe stato divertente. Un buon modo per ammazzare il tempo durante un noioso viaggio in treno.

Accidenti a Mange, ridacchiò tra sé e sé prima che apparisse sul display un nuovo messaggio composto da una sola frase:

Benvenuto nel Gioco, HP!

Grazie! pensò, appoggiandosi all'indietro.
Ora sì che il gioco si faceva interessante.

*

Ancora prima che le ruote della pesante auto della scorta si fossero completamente bloccate, Rebecca Normén balzò sul marciapiede. Fu colpita da un caldo così forte da desiderare di tornare immediatamente in macchina, al fresco dell'aria condizionata.

Tre settimane d'estate svedese avevano surriscaldato le strade, e l'asfalto si appiccicava alla suola delle scarpe. Il giubbotto antiproiettile che indossava sotto la camicia e la giacca non facilitava le cose.

Gettando una rapida occhiata all'ambiente circostante aveva constatato che tutto era tranquillo. Aprì la portiera per far uscire il ministro, che attendeva pazientemente sul sedile posteriore.

La guardia che vigilava l'ingresso principale di Rosenbad era stata abbastanza sveglia da venirle incontro; dopo alcuni istanti il ministro per l'Integrazione svedese era al sicuro dietro le mura massicce della sede dei Servizi Governativi.

Rebecca ebbe il tempo di bere un caffè e andare in fretta in bagno prima di ritornare dall'autista per controllare che tutto fosse pronto per lo spostamento successivo.

Sbirciò l'orologio. Ancora quattordici minuti di attesa, poi un breve tragitto a piedi lungo il molo fino al Palazzo del Principe e un incontro con il ministro degli Esteri, che a differenza del ministro per l'Integrazione aveva una scorta completa. Perlomeno due uomini, spesso un'intera squadra, proprio come doveva essere.

Rebecca era un "coordinatore degli addetti alla sicurezza", una definizione scelta perché riusciva a trasmettere un'immagine rassicurante del suo lavoro, molto più del termine *body-guard*. La protezione del ministro per l'Integrazione veniva considerata, a dire del suo capo, un servizio di "rischio medio" per

un agente che da meno di un anno operava per la società Livvaktén – o meglio di “rischio medio basso” come evidenziava l’ultima indagine. Inoltre, aspetto forse non secondario, nessuno dei colleghi più anziani aspirava all’assunzione come coordinatore.

Quando uscì dall’ingresso principale di Rosenbad, ebbe appena il tempo di notare che l’autista stava spegnendo rapidamente la sigaretta nel rivolo d’acqua che scorreva accanto all’auto.

Poco professionale, pensò irritata, ma cos’altro ci si potrebbe aspettare?

A differenza di lei, non era una vera guardia del corpo, ma solo un surrogato, condizione che permetteva allo Stato di risparmiare denaro. Un autista con un addestramento supplementare e che neanche indossava il giubbotto antiproiettile, assunto dall’Ufficio dei Trasporti dei Servizi Governativi e non dai Servizi Segreti. Si vedeva che faceva un certo sforzo a prendere ordini da lei, che aveva vent’anni in meno e per di più era donna.

«Dieci minuti» tagliò corto. «Tu e l’auto aspettate qua il nostro arrivo».

«Non è meglio se trasferisco subito l’auto al Palazzo del Principe? Qui è impossibile trovare un parcheggio».

Se l’aspettava un’obiezione. L’autista, di nome Bengt, contestava sempre, per principio. Quasi ogni frase che gli usciva dalla bocca sottintendeva un “ragazzina”. Come se l’età e il sesso automaticamente lo rendessero un esperto di protezione personale.

La settimana di corso non gli aveva evidentemente insegnato che “dietro” è sempre un luogo sicuro, mentre ciò che sta “avanti” costituisce un terreno ignoto e quindi un rischio maggiore. Idiota!

«Tu aspetti qua finché non ti comunico lo spostamento in avanti!» disse senza offrire ulteriori spiegazioni sulla propria decisione. «Domande?».

«No, capo» borbottò lui senza sforzarsi di nascondere il suo malumore.

Era davvero così difficile per alcuni uomini accettare che a comandare fosse una donna? O controbattevano e pretendevano di assumere il comando, come aveva fatto Bengt, oppure peg-

gio, ti strizzavano l'occhio facendo commenti pieni di doppi sensi provandoci apertamente.

Se poi ti veniva in mente di lamentarti con il capo rischiavi di essere estromessa. Di esempi simili ne aveva visti anche troppi.

Personalmente, per principio, non usciva mai con i colleghi. Mischiare il lavoro con la vita privata era troppo complicato. Il fatto era che non accettava di uscire praticamente con nessuno in nessun caso.

Scrollò le spalle per cancellare quei pensieri sgradevoli. Al momento il lavoro era la priorità numero uno.

Tutto il resto doveva attendere.

Avevano appena raggiunto l'angolo della sede dei Servizi Governativi, quando avvertì che qualcosa non andava. Alcuni minuti prima, percorrendo il tragitto, aveva notato tre persone curve sulla balaustra verso Norrström. Due di loro avevano dell'attrezzatura da pesca e anche il terzo, a giudicare dagli indumenti, era un pescatore, pur essendo a mani vuote. Nessuno di loro dava l'impressione di rappresentare una minaccia.

Ma quando lei, il ministro e il suo assistente, che continuava a chiacchierare senza sosta, si avvicinarono alla postazione, notò un cambiamento nella postura degli uomini. Per riflesso mise la mano destra sotto la giacca, appoggiò il pollice sul calcio della pistola e lasciò che la punta delle dita sfiorasse lo sfollagente e la radio della polizia fissati alla cintura. Ebbe appena il tempo di avvertire il ministro, appoggiandogli la mano sulla spalla destra, quando accadde.

Due degli uomini si girarono e fecero alcuni passi veloci verso di loro. Uno di questi srotolò una specie di striscione davanti a sé mentre l'altro alzò la mano per lanciare qualcosa.

«La Svezia protegge gli assassini! La Svezia protegge gli assassini!» urlarono gli uomini spingendosi verso il ministro.

Rebecca reagì veloce come un fulmine. Schiacciò l'allarme della radio e in un unico movimento liberò lo sfollagente dalla custodia legata alla cintura, lo sfoderò in tutta la sua lunghezza e colpì dritto attraverso lo striscione con gli insulti. Le sembrò di percuotere qualcosa di rigido e sentì gli aggressori barcollare.

«Dietro l'auto» urlò al ministro, mentre copriva l'assistente con la propria schiena. Con lo sfollagente pronto sulla spalla camminò velocemente all'indietro verso l'auto, sempre stringendo l'avambraccio del ministro.

«Victor cinque, inferiorità, inferiorità, preparare l'auto!» gridò al microfono attaccato al bavero della giacca che si era acceso automaticamente quando aveva attivato l'allarme.

I rinforzi non sarebbero arrivati prima di tre minuti, più probabilmente cinque. Per potersi allontanare di corsa c'era solo da sperare che Bengt non si fosse addormentato al volante.

Prima che riuscissero a raggiungere l'angolo, gli aggressori, che si erano ripresi, iniziarono a correre verso Rebecca e il ministro. Lanciarono nell'aria qualcosa che lei colpì di riflesso con lo sfollagente.

Sasso, bottiglia, bomba a mano? ebbe il tempo di pensare prima che una doccia tiepida le bagnasse il viso e il petto. *Buon Dio, speriamo che non sia benzina!*

Finalmente voltarono l'angolo e Rebecca gettò uno sguardo per cercare Bengt. Sperò che si ricordasse abbastanza del suo breve addestramento da tenere aperte per loro le portiere dell'auto.

Ma la piazzola dove l'auto era stata parcheggiata fino a poco prima era vuota.

«Accidentiiii!» sibilò prima che le grida dell'assistente coprissero la sua voce.

«Sangue!» urlò l'uomo, quasi in falsetto. «Oddio, sanguino!».

Rebecca girò ancora una volta la testa e si rese conto che improvvisamente non riusciva a vedere bene. Una nebbia rossastra le scese sugli occhi e, con la mano con cui teneva lo sfollagente, si toccò il setto nasale.

Niente auto, Bengt era scomparso e avevano gli aggressori alle calcagna. Cosa fare ora?

Prendi una decisione, Normén! Prendi una decisione adesso! urlò a se stessa.

Tornare indietro forse poteva significare mettersi al sicuro, mentre andare avanti poteva essere pericoloso. Cosa fare quando la via di fuga all'improvviso si chiude? Questo non te lo insegnano al corso di addestramento per la sicurezza.

Il panico cominciava a farsi sentire.

All'improvviso una voce interruppe i suoi pensieri: «Di qua!».

Una guardia aveva spalancato l'ingresso e si era posizionata a metà tra lei e la porta. Aveva lo sfollagente pronto e lo sguardo rivolto verso l'angolo da cui gli aggressori sarebbero già dovuti sbucare.

Rebecca un po' tirò un po' spinse il ministro per l'Integrazione attraverso lo stesso ingresso da cui erano usciti solo alcuni minuti prima. Riusciva ancora a sentire i singhiozzi isterici dell'assistente dietro di sé, ma non se ne occupò; era troppo impegnata a portare il ministro in una zona sicura.

Soltanto alcuni minuti più tardi, all'arrivo dei rinforzi, proprio quando la situazione cominciava a tornare alla normalità, si accorse che la parte superiore del suo corpo era ricoperta di sangue.

2. Prova

Gentile HP,
questo è un gioco dimostrativo del valore di 100 punti.
Provalo; se ti convincerà, sarai tu a scegliere di continuare.
Ecco il tuo incarico:
alla prossima fermata salirà sul treno un uomo
con un soprabito chiaro.
L'uomo ha con sé un ombrello rosso.
Per 100 punti dovrai sottrargli l'ombrello prima dell'arrivo
a T-Centralen.
Se avrai successo il cellulare verrà sbloccato
e sarai libero di utilizzarlo finché parteciperai al Gioco.
Hai capito?

SÌ
NO

Una vera figata, sogghignò HP tra sé e sé mentre premeva sul sì. Proprio una *mission impossible*, mancavano solo la voce narrante e il cellulare che si autodistruggeva...

Non era ancora riuscito a fiutare quale fra gli altri passeggeri lavorasse per Mange, ma ora aveva meno importanza. Credeva di aver intuito quale fosse lo scopo dell'intera operazione.

Prenderlo per il culo per settimane se lui si fosse tirato indietro oppure, come si persuase dopo averci pensato su, provocare un gran casino con la faccenda dell'ombrello.

Forse era incollato all'uomo col soprabito, o magari avrebbe spruzzato acqua, oppure avrebbe lanciato una scarica elettrica nel momento in cui HP avesse cercato di sottrarlo, men-

tre uno o più passeggeri avrebbero ripreso l'intera scena in modo che Mange e i ragazzi potessero godersi per mesi quell'umiliazione su YouTube. Una messinscena dannatamente ben orchestrata, ed era troppo tardi per tirarsi indietro.

Benissimo!

Al via fissare il cellulare ai vestiti con la videocamera rivolta verso l'esterno per filmare il modo in cui l'incarico viene portato a termine.

Hai capito?

Aveva afferrato. Il cellulare con il touchscreen rivolto contro il corpo, la videocamera all'esterno.

YouTube, eccomi!

HP ridacchiò. Accidenti a Mange, questa volta aveva raggiunto un nuovo record. Quando scelse l'opzione sì, notò, a sorpresa, come gli effetti della sbronza fossero quasi spariti.

Bene, HP!

Hai avuto l'ok per svolgere il tuo incarico.

Buona fortuna!

Lo schermo si oscurò.

Bene, tanto vale giocare ancora per un po' secondo le regole, pensò, e fissò il cellulare alla cintura, con la videocamera rivolta all'esterno come da istruzioni.

Quando il treno cigolando rallentò a Sollentuna, avvertì che il cuore gli batteva un po' più veloce.

L'uomo dal soprabito chiaro salì in fondo al vagone e a HP ci vollero solo pochi secondi per notarlo. Un tipo qualunque, intorno ai quarant'anni, alto uno e ottanta come lui. Montatura degli occhiali scura, capelli pettinati all'indietro, abito e soprabito primaverili, osservò HP mentre il treno lasciava la pensilina.

La schiena dell'uomo era nascosta e HP non riusciva a vedere nessun ombrello. C'era un solo modo per scoprirlo.

Si alzò e cominciò lentamente a camminare barcollando lungo il vagone. Senza ragione iniziò a sudare, la maglietta si ap-

piccicava e i palmi delle mani gli prudevano, ma questa volta non dipendeva più dalla sbornia.

Quando sorpassò le quattordicenni, una di loro scoppiò in una fragorosa risata che lo fece sobbalzare. *Ora concentrati, è solo un gioco, uno scherzo, e per giunta neanche divertente*, pensò. Non sarebbe stato particolarmente difficile per lui rubare un ombrello del cazzo. Aveva rubato cose ben più preziose.

Vide che l'uomo portava una shopper nera e bianca, una di quelle di design con manici di corda e un grande logo laterale a dimostrazione che aveva denaro a sufficienza per potersi permettere di fare acquisti nei negozi più costosi. Da uno dei lati della borsa spuntava un oggetto oblungo dalla forma cilindrica. L'ombrello!

HP sentì aumentare i battiti. Fu costretto a riconoscere che, in fin dei conti, era una storia abbastanza eccitante. Rubare qualcosa mentre l'intera scena veniva ripresa...

L'uomo col soprabito ne era sicuramente a conoscenza, comunque. In tutta questa faccenda c'era qualcosa di esaltante che non riusciva a spiegarsi fino in fondo. Ma non aveva voglia di fare figuracce.

«*Prossima fermata Karlberg, prossima fermata Karlberg*» crepitò l'altoparlante dal soffitto e HP percepì che il treno stava rallentando. Fece ancora qualche passo incerto verso l'uomo, che non sembrava affatto aver notato la sua presenza.

Quindi il treno, dopo alcuni scossoni sbuffanti e cigolanti, si fermò sulla pensilina. Le porte si aprirono e fecero entrare l'odore di asfalto caldo dell'estate mischiato all'olio delle guarnizioni dei freni. HP mosse ancora un passo in avanti. «Eccomi!».

*

«Sangue di maiale» disse il commissario Runeberg da dietro la scrivania, mentre se ne stava appoggiato contro lo schienale della sedia.

Rebecca continuava a sudare, anche se l'episodio di Rosenbad risaliva a molte ore prima e in ufficio c'era l'aria condizionata. I capelli erano ancora bagnati dopo la doccia e, in mancanza di al-

tro, aveva indossato una tuta da ginnastica, l'unico indumento pulito che aveva nell'armadietto.

«A Lessmark e a te hanno schizzato sangue di maiale» continuò il suo capo, un uomo dall'aspetto robusto che aveva passato i quarantacinque, con lo sguardo d'acciaio, i capelli biondi a spazzola e la pelle abbronzata. *Il ritratto di una vera guardia del corpo. Piuttosto attraente se ti piacciono i culturisti dopati*, pensò Rebecca.

Quella fase della sua vita era ormai superata da molto tempo.

Stranamente si sentiva abbastanza in forma, nonostante la brutta esperienza; le era rimasto un leggero tremore provocato dall'adrenalina, ma cercava di nascondere. Aveva fatto il suo lavoro e, cosa più importante, il ministro stava bene. Più tardi ci avrebbe ragionato.

«Secondo i tecnici l'aggressore ha lanciato un palloncino con del sangue di maiale contro il ministro, ma tu lo hai preso con lo sfollagente assorbendo la maggior parte del colpo. Il ministro se l'è cavata con alcune gocce sulla giacca e un grande livido sull'avambraccio, nel punto in cui l'hai stretto».

Ci fu una pausa, ma prima che riuscisse a capire se doveva rispondere o meno, lui stava già proseguendo: «Sembra che uno dei giornali della sera sia già in possesso delle immagini, e ciò spiegherebbe perché il terzo aggressore non ha preso parte all'assalto vero e proprio. Doveva essere impegnato a scattare foto. Libero mercato e stampa in perfetta armonia. A proposito, ti manda i saluti e i ringraziamenti. Intendo il ministro, non l'aggressore» chiari Runeberg.

Rebecca rispose con un cenno del capo.

«Secondo testimonianze attendibili, gli aggressori hanno deviato in direzione nord verso piazza Gustav Adolf, quindi hanno imboccato una via laterale per raggiungere Gallerian. I colleghi in servizio a lato dell'ingresso hanno bloccato la metropolitana, ma prima che la comunicazione raggiungesse la direzione del traffico di Stoccolma e che fosse diramato l'ordine di cattura, almeno quattro treni avevano lasciato T-Centralen e come minimo un altro era partito per Kungsträdgården; perciò, anche ammesso che siano stati così imbecilli da non scomparire tra la

folla intorno all'area di Plattan, hanno avuto comunque tutto il tempo per farla franca scappando con la metro».

Runeberg alzò le spalle rassegnato.

«Se organizzi una cosa così in pieno giorno e al centro della città, te la puoi cavare facilmente» commentò Rebecca.

«Mentre ti sistemavi, ho avuto il tempo di fare una breve chiacchierata con Göransson, il tuo autista. Dice che gli avevi ordinato di proseguire per il Palazzo del Principe e di aspettarti lì; per questo vi è mancata la via di fuga» continuò Runeberg, con aria seria. Rebecca sobbalzò sulla sedia.

Non solo Bengt aveva ignorato i suoi ordini, mettendo lei e il ministro in pericolo, ora quel bastardo cercava di uscire dall'imbarazzo mentendo. Dava la colpa a lei, che faccia tosta! Se lui si fosse occupato del proprio lavoro e avesse tenuto l'auto al posto giusto, Rebecca avrebbe sistemato tutto da sola, senza aver bisogno di nessuno!

Aprì la bocca per protestare, ma il suo capo alzò la mano con disapprovazione.

«Calma, Normén. Non dire nulla, so che l'imbecille mente. In questi dieci mesi non c'è nessuno che abbia seguito le regole più di te. Non fai nulla senza avere valutato sia gli aspetti positivi che quelli negativi, e tutti i tuoi collaboratori parlano solo bene di te. Professionista al cento per cento, ti ha definito uno dei colleghi alcuni giorni fa, e io sono d'accordo. Sei proprio una perfetta guardia del corpo, Normén, per essere una donna...». Ridacchiò. «Inoltre Göransson è un pessimo bugiardo. Sudava come un porco e alla fine della nostra piccola conversazione quasi piagnucolava. Da un'ora è a spasso, il sindacato può dire quel cazzo che vuole del licenziamento. Ho personalmente gettato quel cretino giù dalle scale sul retro» concluse Runeberg e soddisfatto strizzò l'occhio a Rebecca per confermarle che lo aveva fatto davvero.

Neanche i bambini fanno così, sospirò tra sé e sé prima di rendersi conto che il suo capo le aveva fatto dei complimenti. Scelse di abbassare lo sguardo: un doveroso gesto di rispetto e riconoscenza come sottoposta. Nell'amministrazione pubblica era solo questione di adeguarsi a un tacito codice di comportamento.

Il fatto che sul finale l'avessero aiutata continuava a disturbarla un po', ma Ludde Runeberg l'aveva appena definita una perfetta guardia del corpo, e non era affatto male per una principiante. Proprio per niente.

*

HP contò silenziosamente fino a dieci e controllò la pensilina un'ultima volta prima di raggiungere l'uomo. Quest'ultimo lo guardò sorpreso al di sopra del giornale che aveva appena tolto dalla tasca del soprabito.

«Saluta Mange e digli che è un maledetto leccapassere!» gli strillò HP all'orecchio, quindi strappò l'ombrello dalla shopper e, proprio quando le porte stavano per chiudersi, saltò sulla pensilina. Atterrò in modo così grossolano che quasi perse l'equilibrio e fu costretto, inciampando, a fare alcuni lunghi passi per non cadere.

'*Fanculo!* pensò mentre correva velocemente verso le scale. Non era stata l'uscita di scena perfetta che aveva pianificato, ma chi se ne frega. Aveva l'ombrello, l'incarico era concluso e non si era verificato nessuno scenario da incubo. L'ombrello lo aveva gentilmente seguito, niente esplosioni, docce d'acqua o vocine divertite che gli comunicavano che aveva appena partecipato a una puntata di *Candid Camera*.

Fatta eccezione per l'incidente all'uscita del vagone, tutto era andato liscio, e adesso ancora godeva degli effetti della scarica di adrenalina che aveva fatto scomparire ogni residuo della sbronza.

Non era stato male! E, accidenti, che sguardo sorpreso aveva quel tizio quando gli aveva detto di salutargli Mange.

Ridendo come un pazzo, HP fece le scale cinque gradini alla volta e attraversò correndo la stazione, arrivò in Rörstrandsgatan e, quando giunse a St. Eriksplan, era sudatissimo senza tuttavia essere particolarmente affannato.

In effetti, era sempre stato velocissimo fin dagli anni della scuola. In generale era un vero imbranato, ma sapeva correre.

L'ingresso della metropolitana era privo di sorveglianza, quin-

di doveva solo saltare il tornello all'entrata. Non che gli importasse molto. Non aveva mai pagato il biglietto né per i treni locali né per la metropolitana, neppure quando se lo poteva permettere. Era una questione di principio. Potere alle masse!

Solo quando si fu accomodato in uno dei vagoni si rese conto che aveva ancora il cellulare appeso alla cintura. Lo staccò e girò lo schermo verso di lui:

Congratulazioni HP!

Hai appena concluso con successo il tuo gioco dimostrativo.

Adesso il tuo punteggio è di 100 punti.

Il telefono ora è sbloccato e se vai sull'icona **Gioco**

troverai ulteriori informazioni per continuare.

Ti raccomandiamo di leggere attentamente le modalità di gioco e di riflettere bene prima di scegliere se proseguire.

Se decidessi di rinunciare, le nostre strade si separeranno in quest'istante, e in tal caso ti chiederemmo di lasciare il cellulare nella casella postale al numero 7 di Bellmansgatan.

Cordiali saluti

Il Master del Gioco

*

«Pensavo di promuoverti» disse Runeberg. «Il gruppo Alfa ha bisogno di personale in previsione della Presidenza dell'UE. In verità sei in servizio da poco tempo, ma Vahtola e io siamo d'accordo che con l'intervento di oggi ti sei qualificata sul campo. Inizierai lunedì, sempre che Anderberg, lo psicologo, non faccia obiezioni. Domande?».

Rebecca scosse semplicemente la testa.

«Bel lavoro, Normén, continua così e andrà tutto bene per te qui da noi» concluse l'uomo mentre spingeva indietro la sedia.

«Tra dieci minuti hai l'incontro con Anderberg, vai all'appuntamento e poi prenditi il fine settimana libero. È tutto. Ora me ne vado giù in palestra».

Si alzò per segnalare che la conversazione si era conclusa e Rebecca fece la stessa cosa. La testa le girava e faceva fatica a evita-

re un sorriso non proprio professionale. Il gruppo Alfa, il gruppo di rinforzo, il meglio della Divisione Difesa personale. Da lunedì ne avrebbe fatto parte. Niente più incarichi da principianti. *Bel lavoro, Normén, sei in gamba!*

Quando, nove minuti e cinquanta secondi più tardi, bussò alla porta dello psicologo, Rebecca continuava a cercare di dominare quel sorriso inquieto.

3. Sicuro di voler partecipare?

Quando il campanello della porta del piccolo negozio intonò le note introduttive del tema di *Guerre Stellari*, Magnus Sandström, o Farouk Al-Hassan come ormai si faceva chiamare, rimase immobile come se non avesse sentito. Continuò tranquillamente a leggere il quotidiano spiegazzato che aveva disteso sul banco davanti a sé e così evitò di incrociare con lo sguardo il cliente.

«La pace sia con te, fratello HP» sussurrò dall'angolo della bocca.

«Salve, Mange» sogghignò HP trascinandosi al banco. «Ci sono notizie interessanti sul giornale di oggi? Fammi indovinare, peggiora la recessione e la tua squadra del cuore ha perso? Alcuni esaltati hanno piazzato una bomba da qualche parte, forse a Baghdad, Mumbai o in altri luoghi sperduti?».

«Portogallo» sospirò Mange alzando riluttante lo sguardo.

«Come?».

«Degli esaltati hanno fatto esplodere un ordigno a Lisbona, uno yacht di lusso vuoto. Non si riesce a capire il motivo. Hai centrato due risposte su tre. La *tua* squadra del cuore continua a perdere!».

Piegò il giornale e si raddrizzò mantenendo uno sguardo imbronciato.

«Lo sai che voglio essere chiamato Farouk» aggiunse con voce amareggiata.

«Certo che lo so, piccolo Mange! Sei libero di scegliere... Vuoi davvero travestirti da mediocre venditore di tappeti?».

HP fece un cenno ai pantaloni arabi di Farouk, al gilet di seta e alla camicia lunga che gli scendeva sino ai polpacci.

«Non aspettarti che io mi beva simili stronzate. Per me eri Mange quando andavamo alle elementari, quando fumavamo di nascosto le sigarette di tua madre e quando hai perso la verginità con quella finlandese obesa in una tenda a Hultsfred. Quindi rimani quello che sei, indipendentemente da ciò che tu, tua moglie o il tuo ultimo dio pensiate, okay?».

Mange/Farouk sospirò ancora una volta. Non valeva la pena di discutere con HP quando era di quell'umore. Lo sapeva da sempre. Meglio cambiare argomento: il più delle volte funzionava. Di solito HP si lasciava distrarre con facilità.

«A cosa devo l'onore, giovane Padawan?» disse mostrando con un gesto l'interno del piccolo negozio. «Il mio modesto rifugio è onorato dalla tua visita».

Erano quasi trenta metri quadrati di linoleum consumato, più una cucina nascosta da una logora tenda di perline dietro il banco. Ogni superficie – i pavimenti, le pareti e perfino il soffitto – era piena di oggetti, soprattutto computer e relativi accessori. In più c'erano borse, dischi rigidi, cavi, cartucce e un'infinità di periferiche USB e locandine pubblicitarie di videogiochi e prodotti di ogni genere tecnologicamente obsoleti. C'era un logoro condizionatore sulla porta d'ingresso del tutto insufficiente a contrastare il calore generato dalle numerosissime apparecchiature presenti nel negozio.

Nella parte più interna del locale, sfruttata solitamente come webcafé, ronzavano due computer. Erano probabilmente modelli da esposizione, come diceva il minuscolo avviso appeso di traverso sulla macchina del caffè sudicia.

Un secondo messaggio comunicava che si offriva il caffè ai clienti, ma in quel momento non si vedeva anima viva.

L'illuminazione del negozio era soffusa e proveniva principalmente dai monitor e dalla debole luce dei tubi fluorescenti sopra il banco. La vetrina, dotata d'inferriate, era infatti ricoperta di strati di cartone uniti fra loro con del nastro adesivo che impedivano alla luce del sole di entrare.

HP pescò il cellulare dalla tasca interna. Con un gesto trionfante, lo lanciò sul banco davanti a Mange.

Fine del gioco, stronzo figlio di puttana!

Anziché confessare, Mange si sistemò gli occhiali dalla montatura blu e si protese in avanti affascinato.

«Cellulare nuovo, bel modello. Non ne ho mai visto uno così. Refurtiva o acquisto?» concluse.

«Dimmelo tu, Mange» ridacchiò HP, anche se non aveva colto alcuna ironia nel sorriso e nei commenti dell'amico.

Il senso di trionfo provato fino a quel momento scomparve all'improvviso. Le cose non stavano andando come si era immaginato. Mange non era mai stato capace di restare impassibile, neppure nelle situazioni più banali. Quand'erano più giovani, erano stati più volte beccati proprio per colpa di Mange; si aspettava quindi una confessione immediata o, magari, un rossore patetico nel tentativo di negare. Ma non avvenne nulla di tutto questo. Improvisò un'altra tattica: fissare Mangelito con sguardo incazzato. Diede gli stessi magri risultati, perché l'amico non si degnò neppure di replicare, e anche la sua voce superò il test.

«Come? Di cosa stai parlando, fratello?».

HP chinò la testa di lato e fece un ultimo tentativo, a malincuore. «Vorresti dire che non sai nulla dello scherzo che qualcuno mi ha organizzato sul treno da Märsta poco meno di mezz'ora fa?».

«Proprio così, parola di scout». Mange alzò due dita verso l'attaccatura dei capelli. «Vuoi raccontarmi questa misteriosa storia del treno da Märsta davanti a una tazza di caffè?» domandò poi mentre sbirciava con la coda dell'occhio il cellulare, evidentemente incuriosito.

«Certo» mormorò HP.

Che stava succedendo?

*

«Se non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, abbiamo terminato».

Rebecca scosse la testa e si alzò dal divano prima che lo psicologo avesse il tempo di fare altrettanto. Sapeva che il suo rapporto era importante; faceva parte della procedura in caso di incidenti simili al suo. Ma questo non significava che le facesse

piacere. Non amava confidarsi con gli estranei. Ne aveva avuto abbastanza durante l'infanzia.

Quando tutto ebbe inizio, non aveva più di sei o sette anni, eppure non aveva avuto bisogno di molto tempo per imparare a dare la risposta "giusta" alle domande degli assistenti sociali. Occhi spalancati, sorriso infantile, una certa timidezza perché le bugie sembrassero autentiche. Anche allora aveva funzionato alla grande. Sorprendentemente la messinscena non richiedeva un grande impegno neanche nel mondo degli adulti.

«Grazie, dottor Anderberg. In effetti mi sento un po' stanca, ma considerate le circostanze sto bene», e via con altre affermazioni simili. Lo stesso sorriso forzato e un timido contatto visivo in genere funzionavano. Tuttavia quel giorno aveva la sensazione che fosse più difficile. Le parole stridevano un po' e lo spettacolo non le era sembrato verosimile come al solito.

Quella sensazione di distacco che aveva provato con Runeberg era, all'improvviso, del tutto scomparsa.

Persa nei suoi pensieri, faticava a concentrarsi. I rumori continuavano a rimbombarle nella testa. Appena concedeva loro un po' di spazio, il battito del cuore aumentava e l'intera scena si riproponeva ancora una volta.

Le grida degli aggressori, l'allarme, il colpo sordo del palloncino pieno di sangue. Poi l'urlo di Lessmark... La sua voce stridula in preda all'ansia che le aveva fatto voltare la testa. Tornò bambina, udì un'altra voce penetrante. Simile a una modulazione già percepita. Aveva la bocca secca, per cui inghiottì un paio di volte.

Di nascosto, aveva sbirciato Anderberg cercando di leggere i suoi appunti; se lo psicologo se n'era accorto, non lo aveva dato a vedere. Si era attenuto alla procedura standard, aveva formulato le domande di rito e fatto alcuni doverosi tentativi per approfondire la discussione, ma per fortuna aveva abbandonato piuttosto velocemente i suoi accertamenti. Aveva accettato le brevi risposte che lei gli aveva fornito. La sua ricostruzione, nonostante le omissioni, aveva retto ancora una volta.

Finalmente la conversazione si era conclusa. Si diedero la mano. Finché non gli voltò le spalle e tagliò per il cortile della

caserma di polizia in direzione del parcheggio, non si accorse che la sua maglietta era fradicia di sudore.

Anderberg rimase in piedi alla finestra e la guardò allontanarsi. Fece un respiro profondo, lo trattenne per alcuni secondi e poi soffiò fuori l'aria.

Rebecca Normén. Ispettore, trentaquattro anni, di cui tredici trascorsi nel corpo di polizia, ricapitolò tra sé e sé. Avanzamenti di carriera pressoché nella norma. Appena terminata la Scuola di Polizia, aveva trascorso alcuni anni di pattuglia per le strade, aveva avuto a che fare con ubriaconi, taccheggiatori e delinquenti vari. Successivamente aveva fatto esperienza presso la polizia giudiziaria nella Divisione Arresti, dove si era imbattuta nelle solite indagini per maltrattamenti, furti e rapine, ma le sue ricerche erano state archiviate troppo presto per consentirle di fare abbastanza esperienza per la Säpo e per la Divisione Difesa personale. Aveva buone referenze, seppure non eccezionali. Non aveva valutazioni gonfiate per il trasferimento, nonostante in polizia vi si ricorresse abbastanza frequentemente quando ci si voleva liberare di un collaboratore problematico.

In realtà avrebbe potuto fare domanda di trasferimento come guardia del corpo già da qualche anno. Dopo la morte del ministro degli Esteri, la squadra era stata notevolmente ampliata, accogliendo con particolare piacere le candidate donne, assai difficili da reclutare.

Tuttavia Rebecca Normén non aveva avuto fretta. Sembrava voler concludere il lavoro sul territorio e terminare la propria esperienza prima di abbandonare la vita di pattuglia per i sotterfugi della Säpo. Lui stesso le aveva attribuito il voto "buono" che nel reclutamento degli addetti alla Difesa personale era una valutazione di tutto rispetto.

"Calma, determinata e ambiziosa, forse un poco riservata": questa era la conclusione delle sue annotazioni. In effetti, non aveva motivo di modificare quel giudizio, neppure dopo la conversazione di quel giorno.

Inoltre è una donna piuttosto attraente, pensò con un certo senso di colpa, dato che il suo commento non era particolar-

mente professionale. *Se io fossi quel tipo d'uomo che si sente attratto dalle donne atletiche*, aggiunse subito dopo, quasi per giustificare quel passo falso.

Rebecca Normén aveva occhi scuri, zigomi marcati e un piccolo naso appuntito che rendeva il suo viso più interessante che bello. I tratti spigolosi risaltavano anche perché portava sempre i capelli all'indietro, raccolti in una coda stretta alla nuca.

Gli sembrava il tipo di donna che non ama mettersi in mostra. Poco o niente trucco, unghie corte e un abbigliamento strettamente professionale. Quel giorno aveva fatto un'eccezione indossando una tuta sportiva; immaginava avesse a che fare con l'incidente accaduto alcune ore prima.

Si era sforzata di apparire accondiscendente. Aveva modi riservati, quasi scostanti: non favorivano certo una conversazione confidenziale. Rebecca di solito manteneva un basso profilo, a giudicare dal suo dossier personale. Faceva il proprio lavoro tenendosi accuratamente lontana dalle tresche amorose con i colleghi, abitudine fin troppo diffusa nel Dipartimento. Più della metà dei colleghi maschi era certa che fosse lesbica e gli altri... be', quelli più informati e con maggiore buonsenso non mettevano il naso nella sua vita privata o professionale per non superare la barriera che lei stessa aveva innalzato in modo inequivocabile.

Anderberg sospettava che nessun agente si fosse mai avvicinato a lei. Mossa acuta quando si voleva far carriera nel Dipartimento. Non era certo l'unica tra i colleghi che faticava a condividere i suoi pensieri più intimi e i suoi segreti con uno psicologo, anzi. Ciononostante c'era qualcosa in lei che lo preoccupava. Una vaga sensazione che non riusciva a definire. Come se ci fosse qualcosa nascosto dietro quell'aspetto rigido e sempre appropriato, qualcosa che lei non voleva assolutamente mostrare.

Durante il reclutamento non ci aveva fatto caso, quindi doveva essere accaduto in un momento successivo, oppure non era stato sufficientemente attento l'anno precedente. Gli pareva di aver notato una piccolissima dissonanza nel profilo composto e professionale dell'agente.

Non riusciva a scacciare la sensazione che fosse tutta una facciata, una specie di gioco dove la confezione non corrisponde-

va al contenuto. D'altra parte poteva sbagliarsi. La psicologia non poteva essere considerata una scienza esatta.

Prese una tazza di caffè e si accomodò dinanzi al computer. Rebecca Normén aveva dimostrato di riuscire a gestire tutte le fasi di una situazione critica, quindi che cosa poteva aggiungere?

In quel momento era la beniamina dei capi. Sarebbe stato necessario avere qualcosa in più che dei presentimenti senza fondamento per modificare la loro opinione. Se non riusciva a supportare la sua percezione con dei fatti, avrebbe dovuto lasciar correre. Stava giocando con la carriera di un'altra persona, e nessuno meglio di lui sapeva che le sensazioni istintive non erano certo una priorità del Dipartimento di Polizia.

Prima di iniziare a stendere il suo rapporto pensò che tutti avevano i loro segreti. Perché Rebecca Normén doveva fare eccezione?

*

Benvenuto nel Gioco, HP!

Adesso riceverai informazioni sulle condizioni
e sulle regole fondamentali per partecipare.

Leggile attentamente.

Rifletti accuratamente prima di decidere se vuoi continuare.

Capito?

Sì

NO

Ebbene sì, aveva capito: condizioni, regole, bla bla bla, e, cosa più importante, altre informazioni.

Proprio quello di cui aveva bisogno!

Quando tornò nel suo appartamento di due stanze a Maria Trappgränd, spalancò tutte le finestre nel tentativo di eliminare l'odore di muffa. Il caffè bevuto nel negozio di Mange continuava a fermentargli nella pancia. Si rese conto di non aver mangiato nulla dopo l'hamburger con sbronza della notte precedente. In aggiunta aveva una maledetta voglia di fumare. Mezzo pacchetto stropicciato di Marlboro trovato sotto il divano ri-

solse almeno questo problema. Con piacere aspirò un paio di boccate.

Perfetto.

Con la sigaretta penzolante all'angolo della bocca aprì il frigorifero, ma senza grandi aspettative. Era quasi vuoto, tranne che per delle lattine di birra a basso contenuto alcolico; il freezer completamente ghiacciato riuscì, a sorpresa, a consegnargli una specie di raviolone ripieno.

Dopo averlo sbattuto nel microonde, ora sedeva al tavolo da pranzo tentando di non scottarsi la lingua, e intanto giocava con il cellulare.

Era stato facile scovarlo. Nonostante il touchscreen relativamente grande, c'erano solo cinque icone sul desktop: telefono, agenda, posta elettronica, Internet e ciò che stava cercando: il Gioco.

Scelse l'opzione sì e immediatamente apparve un nuovo messaggio.

Benvenuto in una nuova dimensione del Gioco,
un mondo dove la realtà è gioco e il Gioco è realtà.
Benvenuto nell'esperienza più intensa del mondo!

Benvenuto nel **Gioco!**

Sorrise per quel tono enfatico e passò il dito sul display per far scorrere il seguito.

Definizioni

I partecipanti alla competizione del **Gioco** vengono definiti **Giocatori**. Essi vengono selezionati con grande cura dal **Master del Gioco**, il quale assegna a tutti i **Giocatori** gli **Incarichi**, che sono sempre diversi. Gli **Incarichi**, se completati correttamente, producono dei **Punti**; tali punti corrispondono a dollari americani depositati su un conto cui il **Giocatore** avrà libero accesso. Gli **Incarichi** vengono documentati dal **Giocatore** con l'aiuto del cellulare, e in alcuni casi anche dai **Funzionari** in loco o da altri **Giocatori**. Tutto il materiale

è di proprietà esclusiva del **Gioco** e viene regolarmente presentato con il livello dei punti raggiunto alla pagina **Highscore del Gioco**. Alla fine di ogni partita si nomina un **Vincitore** cui viene assegnata una **Ricompensa**.

HP corrugò la fronte. Se si trattava di uno scherzo, era piuttosto complicato. Era stato selezionato per partecipare a un gioco in tempo reale di cui non conosceva neppure il nome! Magari era come quella pagliacciata che facevano a Gotland, con dei tizi che canticchiavano indossando maglie di metallo fatte a mano, oppure bisognava travestirsi con denti finti da Dracula come dei quattordicenni in fissa coi vampiri. Come cazzo aveva fatto a essere coinvolto?

La pagina aveva due link. Selezionò il primo, denominato **REGOLE DEL GIOCO**:

Regole del Gioco

Come in tutti i giochi, deve esserci uno scenario per garantire un'esperienza interessante a tutte le parti coinvolte. Le regole non possono essere messe in discussione e non possono, per nessuna ragione, essere violate.

Regola 1: Non parlare mai del Gioco con persone estranee alla **Community del Gioco**.

Regola 2: Il **Master del Gioco** dirige, distribuisce incarichi, premi e, in caso di bisogno, sanzioni. Il Master del Gioco non può essere messo in discussione, tutte le decisioni non possono essere contestate ed è impossibile fare ricorso.

Eventuali infrazioni o violazioni alle **Regole** comportano l'immediata **Squalifica** ed **Esclusione** dal Gioco.

HP sospirò, prese un'altra sigaretta, la accese e ne aspirò una profonda boccata. Non riusciva ancora a venire a capo di tutta questa storia. Perché tra i tanti avevano scelto proprio lui?

In realtà, i videogiochi erano una sua passione. Aveva sia *Counter-Strike* che *World of Warcraft* per il computer e anche *Guitar*

Hero per la PlayStation, ma questo non significava certo che si sarebbe messo a correre su e giù per la città. D'altra parte, però, si parlava di soldi e premi... Non gli dispiaceva per niente essere ricompensato per partecipare a un gioco. In passato era stato un giocatore professionista. Ma come facevano a saperlo?

Premette il secondo link. Come da descrizione, conteneva una Highscore del Gioco. Al margine sinistro erano elencati dei numeri, che probabilmente identificavano i diversi giocatori. In cima alla lista, in prima posizione, si trovava un tale contrassegnato dal numero 58: con sette incarichi era riuscito a racimolare più di cinquemila punti. Se ogni punto corrispondeva a un dollaro americano, come diceva il regolamento, quel tizio si era portato a casa un bel gruzzolo, esentasse, solo per aver partecipato a un gioco. Niente male, proprio niente male! Avevano decisamente stuzzicato la sua curiosità.

Che cosa doveva fare per guadagnarsi la sua parte di soldi?

Fece scorrere l'Highscore del Gioco e là, in penultima posizione, circondato da altri giocatori, trovò il numero 128 con un punteggio di cento punti. Era lo stesso numero inciso sul retro del suo cellulare. Selezionò la piccola icona che simboleggiava un video accanto al 128. Si aprì una nuova finestra con una sequenza di riprese tremolanti e udì la sua voce crepitare dal piccolo speaker del cellulare: «*Saluta Mange... è... un maledetto leccapassere!*». L'immagine balzava su e giù. Porte del treno, asfalto e quindi una sequenza traballante su una scala e lungo un pezzo di Rörstrandsgatan. Quindi l'intera scena, questa volta ripresa di lato con una messa a fuoco migliore e meno instabile; rivide se stesso afferrare l'ombrello e saltare dal treno. Valutando l'angolazione della ripresa, la telecamera era stata probabilmente manovrata dalla ragazza in tuta da ginnastica oppure da uno dei trentenni. Cazzo, che espressione meravigliata aveva il tipo col soprabito quando gli aveva strappato l'ombrello! Premette il simbolo per rivedere il filmato ancora una volta.

Prima le sue riprese, poi quelle del cameraman anonimo.

Fu quasi come rivivere l'intera scena, ma questa volta con tutti i dettagli ben visibili. Gli sguardi sorpresi delle ragazzine, i sobbalzi dell'ubriacone, HP che urlava, l'espressione sciocca-

ta sul viso dell'uomo dal soprabito chiaro che rivelava la sua assoluta estraneità rispetto a quanto stava accadendo. Era il massimo, cazzo, proprio il massimo!

HP aveva già fatto stronzate al limite della legalità, non era per questo... Ma era divertentissimo rivedere tutto, anche se non aveva l'espressione particolarmente intelligente che si era immaginato. Rivedendo il video, sentiva la stessa scarica di adrenalina: la prima volta non aveva avuto abbastanza tempo per assaporarne tutte le sfumature.

Pur avendo ispezionato lo schermo a lungo, gli era quasi sfuggita l'icona MIX. Poteva visualizzare i video contemporaneamente sul display: il suo a sinistra e quell'altro a destra, entrambi perfettamente sincronizzati. L'intera scena ripresa da due angolazioni differenti.

Dopo aver riesaminato il video per la quinta volta, scoprì che il cuore gli batteva forte per l'eccitazione.



Indice

1. Vuoi fare un gioco?	7
2. Prova	17
3. Sicuro di voler partecipare?	25
4. Dentro o fuori?	36
5. Giochiamo?	49
6. I cavalli del re	65
7. Bersaglio facile	82
8. Hardball	94
9. Ho perso il Gioco	111
10. Rischi	129
11. L'architettura del Gioco	151
12. Il Gioco	165
13. Rompicapi	183
14. The Game	201
15. Vuoi davvero uscire dal Gioco?	214
16. Chi sta pagando chi?	233
17. Rientro nel Gioco?	251

18. Sei proprio sicuro di voler rientrare?	258
19. Uomo all'interno	268
20. Rivincita	279
21. Il Gioco finale?	290
22. Giochi finali	306

SCHEGGE

- * Sebastian Fitzek, *Il gioco degli occhi*
- * Luca Di Persio, *Momento zero*
- * Paul Cleave, *The Cleaner*